

CAVIALE A DÀNZICA

Sul ponte di comando erano di cattivo umore. Il primo di coperta aveva appena arronzato l'allievo per non essersi accorto che una nave si era avvicinata pericolosamente in rotta di collisione. Solo all'ultimo momento, uscendo dalla sala nautica, si era reso conto di quanto stava succedendo fuori e aveva dato ordine al timoniere di accostare precipitosamente a sinistra, evitando l'ennesimo incidente di quell'inverno nel Baltico.

– Sbaglio, o stamattina non si è ancora svegliato? – chiese all'allievo, tra l'irritato e l'allarmato. – Come ha fatto a non accorgersi che quella nave ci stava venendo addosso? È possibile che non mi posso allontanare un secondo dal ponte senza che debba sempre succedere qualcosa di storto? Inoltre non mi ha ancora spiegato in maniera convincente come è riuscito ieri pomeriggio, mentre stavo segnando il punto sulla carta, a fare saltare due fusibili contemporaneamente muovendo la manopola delle portate del radar piccolo. Non ho ancora capito se lei è uno sfigato o solo un imbranato: so solo che se non vuole finire questo imbarco in anticipo, dovrà stare molto attento.

– Le luci di via della nave che ci stava venendo addosso non erano normali, erano... erano come mescolate, – spiegò l'allievo con una certa esitazione.

Sapeva che il primo avrebbe approfittato di quella frase per fargli un'interrogazione di tipo scolastico; il tutto per dimostrare ancora una volta che lui, Gino, allievo di coperta al primo imbarco, era impreparato a stare sul ponte di comando di una nave.

– Mi può dire per favore come sono allineate le luci di una nave che si avvicina in rotta di collisione? – chiese il signor Giunchi, con voce stranamente suadente.

– I due fanali bianchi disposti sul piano di simmetria, il fanale a luce verde posto al lato dritto e quello a luce rossa al lato sinistro, si devono avvistare simultaneamente, – recitò Gino.

– Come vede, è molto semplice accorgersi di una nave che ci sta puntando la prua addosso. L'importante è cercare di evitarla in tempo, accostando al momento giusto. Si ricordi che una nave non ha freni: solo cambiando rotta tempestivamente si può evitare di colare a picco insieme ad altre trentacinque persone. Mi capisce, vero?

– Nave di controbordo a dritta – avvertí il marinaio di guardia sull'aletta, imbacuccato nell'eskimo verde della compagnia.

– Ora le spiego – disse pazientemente il signor Giunchi rivolto a Gino. – Prenda uno di quei binocoli accanto al trasmettitore VHF, metta a fuoco e mi dica quali luci sono visibili.

L'allievo obbedí. Stavolta non poteva sbagliarsi, pensò: la nave di controbordo aveva, è vero, le luci di via rossa e verde; ma al trinchetto, al posto del fanale bianco splendeva un ammasso di luci multicolori: rosse, bianche, verdi, blu e perfino gialle.

Ci pensò su un attimo, poi disse:

– Di controbordo vedo delle luci piú adatte a una giostra

che una nave. Al trinchetto c'è qualcosa di simile a un...
albero di natale.

– Mi faccia vedere – disse il signor Giunchi, chiedendo con un cenno della mano il binocolo; poi uscì fuori, sull'alletta di dritta, aggiustando rapidamente sia la messa a fuoco dello strumento che l'oculare destro.

Era vero. Per ragioni che potevano trovare solo una parziale spiegazione nella folligna eccentricità polacca, quella notte più di una nave proveniente da est aveva in cima al trinchetto, al posto del fanale bianco regolamentare, un piccolo agglomerato di luci multicolori. Un osservatore non troppo distante si sarebbe accorto che quel confuso glomerulo scintillante era disposto sui rami di un alberello dalla sagoma conica. Era un albero di natale, con tanto di decorazioni luminose, e si trovava in uno dei pochi punti al mondo in cui non doveva assolutamente esserci: in cima al trinchetto di una carboniera in navigazione notturna.

– Accosti trenta gradi a sinistra! – ordinò il signor Giunchi al timoniere, quasi gridando. – Il tempo di allargarci da loro e poi torni in rotta. E occhio alle boe!

– Una volta tanto, aveva ragione, – commentò poi rivolto all'allievo.

– In ogni caso – aggiunse, – vorrei che ripassasse al più presto le «Regole per prevenire gli abbordi in mare». Ce n'è una copia in sala nautica, sullo scaffaletto sopra il tavolo da carteggio. Stasera in porto, dopo cena, voglio rendermi conto cosa sa su questo argomento. Non è per vessarla, – continuò – ma voglio essere sicuro che quando, per un motivo qualsiasi, lei mi sostituisce in navigazione, tutto vada per il meglio.

– Capisco – fu il commento quasi disperato dell'allievo. Anche quella sera la franchigia gli sarebbe stata negata.

– Vado sull’aletta a dare una mano al marinaio di guardia
– aggiunse rivolgendosi al primo ufficiale.

Si pose accanto al marinaio Azzaro, mentre l’aria gelida del mattino gli sferzava il viso quasi imberbe. Stettero in silenzio per un po’, intenti a scorgere i primi bagliori rossi della boa successiva.

Stavano navigando in un corridoio largo poche miglia, delimitato da boe spesso spostate dalle correnti. Ogni boa non avvistata significava rischiare di andare a finire in un braccio di mare che le carte segnalavano cosparso delle mine lasciate alla fine dell’ultima guerra.

I naviganti che frequentavano il Baltico sospettavano, però, che lo spauracchio delle mine fosse agitato dalle autorità del posto per costringere le navi a seguire percorsi obbligati, facilmente controllabili.

Lo stesso sospetto lo avevano avuto i rappresentanti degli armatori durante le trattative per il contratto dei marittimi di qualche anno prima.

Erano lí già da diversi giorni a discutere a muso duro sull’eliminazione della voce «rischio mine» dalla busta paga dei marittimi, quando un vecchio cargo era saltato in aria per una mina magnetica staccatasi proprio dal fondo melmoso del Baltico. Le duemilasettecento lire mensili di indennità mine erano state tempestivamente confermate e per qualche anno un certo timore superstizioso impedí che l’argomento fosse sollevato nelle trattative successive.

– Allora, siò, come va con il signor Giunchi? – chiese Azzaro rompendo il silenzio.

Erano di guardia assieme solo dal giorno prima, e Gino era incerto se fosse il caso di confidarsi con l’anziano marinaio. I capelli bianchi di questi e una vaga rassomiglianza fisica con il proprio padre lo fecero decidere a parlare:

– Non mi trovo molto bene. È sempre così con tutti? Voglio dire, è sempre così pignolo e rompipalle solo con me, che sono nuovo, o lo è con tutti?

– Con tutti. Naturalmente con i più giovani rompe di più, specialmente con gli allievi. Secondo lei, quanti anni ha il primo ufficiale?

Gino ci pensò un poco: – Bah, non saprei, – rispose – sarà sui cinquant'anni.

– Bene – continuò Azzaro, – uno che a cinquant'anni suonati fa ancora il primo ufficiale, o è uno scalognato o è un cacasotto: uno che ha paura di prendersi la responsabilità di diventare comandante. Un po' come una zitella carina che ha paura di scopare, non so se rendo l'idea. In trentacinque anni di mare ne ho incontrato solo un altro uguale a lui: la menava a tutti quelli che aveva sotto, esattamente come fa questo qui. Non le resta, sì, che abbozzare e aspettare che Giunchi sbarchi; ormai è solo questione di poche settimane.

Si erano già fatte le sette e Azzaro andò a rilevare il timoniere, che a sua volta prese il suo posto sull'aletta.

– Come mai è così buio qui, a quest'ora? – gli chiese Gino dopo essergli stato accanto in silenzio per più di un quarto d'ora.

– In inverno è così da queste parti. Dovremo aspettare sino a quasi le nove prima che ci sia un po' di luce. Un'ora in meno di picchettare in coperta – fu la risposta del marinaio.

Si sentì una voce spazientita provenire dalla timoneria. Era il signor Giunchi che chiamava Gino.

– L'ho mandata sull'aletta per guardare di prua, non per parlare con i marinai – disse stizzito. – Adesso mi faccia la cortesia di andare dal garzone di cucina a prendere un paio

di panini. Non perda tempo come al solito: si ricordi che deve rilevare ancora la seconda serie di dati meteorologici prima che finisca la guardia.

In cucina il garzone Mario non era solo. Stava discutendo con il cuoco sull'ennesima infornata di panini mal riusciti. L'allievo ufficiale gliene chiese un paio, quasi vergognandosi.

Il ragazzo, già sudato di primo mattino per il calore malsano del forno a nafta, glieli passò con lo stesso animo con cui un assassino sorpreso in flagrante è costretto a consegnare la prova del delitto a un appuntato dei carabinieri. Poi, seguendo con lo sguardo un cacaraccio, uno scarafaggetto delle navi che attraversava veloce il perimetro della cucina, commentò:

– Lo so che anche oggi il pane fa schifo, ma ci dev'essere qualcosa che non va con il forno. La pasta è stata lavorata a lungo, il tempo per lievitare bene l'ha avuto; ma pretendere di cuocere del pane in un forno che sí e no raggiunge i 180 gradi è come caricare questa carboniera usando un cucchiaino.

L'allievo tacque. Si spostò quindi verso il cuoco, che gli consegnò il menù della giornata, da battere a macchina in quattro copie, tre delle quali da appendere rispettivamente nelle salette degli ufficiali, dei sottufficiali e dei marinai. Sin dai primi giorni Gino si era reso conto della quasi esagerata importanza che il vitto aveva a bordo, importanza che trascendeva di gran lunga il semplice discorso di decente alimentazione: sul «Sirio M.», piú che in ogni altra nave della compagnia, in quelle settimane il cibo era diventato l'argomento principe di animate discussioni, che vedevano i trentaquattro membri dell'equipaggio non impegnati direttamente in cucina assumere il ruolo di esperti gastro-

nomi. Si sentivano tutti grandemente offesi sia dalla presunta sciatteria del cuoco appena imbarcato, che dall'inesperienza del garzone di cucina.

Alle venti in punto, dopo aver pulito in fretta e furia pentole, padelle, taglieri, piani di lavoro e utensili vari, e aver passato la redazza in un baleno sul pavimento di piastrelle celestine della cucina, Mario si recò in foresteria ufficiali e chiese al cameriere se il secondo ufficiale avesse finito di cenare.

Qualche secondo dopo il cameriere era di ritorno con Roberto, secondo di coperta noto a bordo per la sua fama, forse usurpata, di frequentatore di successo dei piú promettenti luoghi di ritrovo dei porti baltici.

Andarono in franchigia in quattro, perché a Mario e Roberto all'ultimo momento si erano aggiunti Gigante e De Luca, i due attempati marinai che costituivano la guardia del secondo ufficiale.

Dopo aver mostrato i lasciapassare alla guardia armata posta ai piedi dello scalandrone, si inoltrarono attraverso l'intrico oscuro di gru, benne e carriponte che affollavano le banchine. Schivando binari, latte di olio usato e pozzanghere gelate, giunsero poi a una delle uscite del porto.

Per guadagnare l'accesso al mondo dei non naviganti, di quelli cioè che di notte possono permettersi il lusso di dormire al fianco delle loro donne, dovettero sottoporsi a un secondo, piú minuzioso controllo da parte di un nutrito gruppo di doganieri. Quasi tutti vennero perquisiti da capo a piedi per verificare se avessero i prescritti quantitativi di valuta locale. Chi ne aveva in eccesso correva il rischio che i militari se la intascassero con consumata disinvoltura, un modo come gli altri di partecipare alla disponibilità di denaro degli stranieri.

Per portare poi anche i dollari fuori dal recinto portuale,

la prassi era di fare occhieggiare dai recessi dei giacconi una stecca di sigarette americane. Gli occhi dei controllori si chiudevano, i dollari rimanevano nelle tasche, i polmoni avevano la facoltà di farsi annerire dall'ambito catrame occidentale, con soddisfazione di tutti.

Quel giorno, comunque, non ci furono problemi con la dogana, essendosi l'attenzione delle guardie concentrata su di un folto gruppo di marinai norvegesi.

Appena usciti dal recinto portuale fermarono un taxi e passarono all'autista il fogliettino con l'indirizzo del «Gdansk Café».

Il veicolo costeggiò la zona portuale, per poi portarsi all'estrema periferia della città, in un'area occupata da vecchie fabbriche dai muri di mattoni rossi anneriti dallo smog. La zona tutto lasciava immaginare, meno che fosse adatta a ospitare un qualsiasi luogo di ritrovo.

– È sicuro che ci stai portando nella direzione giusta? – chiese il secondo al tassista, per cercare di fugare una crescente inquietudine sua e dei compagni.

Il conducente della vettura prese tempo a rispondere, intento com'era a schivare le buche che gli rendevano problematica la guida.

– *No problem* – disse, quando tutti si erano convinti che non avrebbe dato seguito alla domanda, – questa è zona di operai, gente a posto. Qui niente poliziotti o puttane. Gente a posto.

Detto questo, girò in un vicolo e fermò il taxi davanti al cancello d'ingresso di un capannone fiocamente illuminato. Lo spiazzo antistante il capannone era cosparso di cumuli di bizzarre forme metalliche luccicanti. Erano sfondi di rame, residui di lavorazioni al tornio.

I marittimi si guardarono sbigottiti, sospettando un qualche imbroglio. Il tassista non se ne curò, sembrava perfino divertito dalla perplessità degli stranieri.

Uscí dall'auto e chiese al custode di aprire il cancello, pronunciando le sole tre parole che probabilmente i marinai, infreddoliti dentro il taxi, erano in grado di capire:

– *Wlochi*, Gdansk Café!

Il custode annuí col capo e si diede da fare per aprire il cancello, mentre il tassista fece scendere i quattro e si fece pagare in fretta, pronto a tornare al porto. Prima di innestare la marcia, gridò:

– Il Gdansk Café è accanto al capannone. Buona serata.

I marinai della guardia del secondo bisbigliarono qualcosa tra di loro, poi uno dei due disse agli altri:

– Meglio che ci allontaniamo da qui e cerchiamo un altro taxi per tornare verso il porto. Io non vedo nessun locale. Sento solo un freddo cane e odore di rogne.

– Sei troppo orbo per vedere tu, – lo rimbeccò con inaspettata stizza il secondo ufficiale, – guardate a sinistra del capannone, si vede la luce del bar.

– Quando mai un locale notturno si trova dietro i cancelli di una fabbrica? Sarebbe come trovare una pizzeria sotto la cala di prua, accanto ai baracchini di pittura – ribatté l'altro marinaio. Nel frattempo il custode stava lí ad aspettare, mugugnando a bassa voce per il freddo.

Mario taceva. L'idea della pizzeria sotto la cala di prua aveva bruscamente riportato i suoi pensieri a bordo, ai suoi panini pesanti come bocce.

– O la va o la spacca, o la *mussa* o la vita – esclamò Roberto, risoluto. Il leggero balbettio, che lo accompagnava nei momenti di nervosismo, lo rendeva involontariamente comico. Poi si rivolse ai marinai della sua guardia, spiegando:

– Quello lí non è il solito puttanaio a cui siete abituati: non avete capito che quello è un locale aziendale, un posto dove si ritrovano e fanno festa gli operai di quella fabbrica? Se ci andrà bene, ci potremo finalmente divertire con gente normale, senza pagare uno sproposito – concluse con ligure concretezza.

Si infilarono rapidamente attraverso il cancello, lasciando dietro un dollaro per il custode. Dal locale giungevano lontane le note di una vecchia canzone dei Rolling Stones. Forse era veramente il posto giusto per loro, pensò subito Mario.

Raggiunsero la porta a vetri del luogo di ritrovo. Appena sopra, su un pannello di faesite, qualcuno aveva dipinto con il mínio rosso la scritta «Gdansk Café». I quattro si guardarono in faccia per un attimo, con il senso di inquietudine di chi ha appena indossato il giubbotto di salvataggio e sta per lanciarsi in mare. Si decisero a entrare: fuori il freddo era molto intenso.

Il posto non aveva nulla a che vedere con uno dei soliti, malinconici baretti aziendali. Sembrava piuttosto un ritrovo frequentato da studenti.

Numerosi disegni fatti a carboncino erano appesi alle pareti. Alcuni avevano per soggetto delle caricature, forse di uomini politici.

Gli avventori erano prevalentemente giovani, anche se non mancavano uomini e donne di mezza età. L'atmosfera era allegra, e c'era perfino un imponente juke-box anni Cinquanta, tutto curve e cromature, con la sua piccola dotazione di vecchi successi, per lo piú americani.

In mezzo alla sala si faceva notare una grande stufa di ghisa con sopra una pentola in cui sobbolliva lentamente

della zuppa; ogni tanto qualcuno veniva da dietro il banco-
ne a prenderne qualche mestolata, da versare in grandi
tazze bianche e blu. A Roberto quel particolare rammentò
piacevolmente un bar di Anversa, frequentato per alcune
sere qualche anno prima. Incrociò le dita e sperò in bene.

– Cosa volete da bere? – chiese Mario non appena i
quattro si furono sistemati attorno a un tavolo non distan-
te dalla grande stufa. Malgrado fosse quello del gruppo
che aveva la paga piú bassa, il garzone di cucina non poté
fare a meno di offrire da bere. Gli piaceva far capire che,
pur guadagnando meno degli altri, non dava mai troppo
peso al denaro.

De Luca e Gigante chiesero delle birre, scelta condivisa
da Roberto. Il garzone di cucina invece prese una vodka
locale, ben piú forte di quella russa. Al momento di pagare,
chiese alla ragazza che lo aveva servito se voleva che
pagasse in zloty o in dollari.

– In dollari è meglio, se li hai, – rispose la ragazza in un
italiano piacevole a sentirsi. – Sono indispensabili per pote-
re fare qualche puntata all'estero, quando ci concedono il
visto.

– All'estero dove? – chiese interessato Mario. La giova-
ne aveva dei tratti molto fini.

– In Francia, a Nizza, a fare pratica di francese.

– Francese? Anche a me piace molto – si inventò Mario,
– ma è da anni che non lo parlo e ho dimenticato tutto.
Adesso devo andare a portare le birre ai miei compagni, ci
vediamo poi.

Pagò quanto dovuto e aggiunse un biglietto da cinque
dollari.

– Questo è per te, – disse con un sorriso un po' accondi-
scendente, – per quando vai in Francia.

Tornato al tavolo con birre e vodka, vide che Roberto aveva già attaccato bottone con un gruppetto di donne sui quarant'anni che se ne stavano a scherzare tra di loro. Le aveva appena invitate al proprio tavolo.

– Vodka? – chiese loro Mario dopo aver posato sul tavolo il vassoio con le bevande.

– No vodka, champagne! – rispose ridendo la piú spigliata delle donne, grandi occhi chiari e viso rotondo di persona allegra.

– Champagne? – chiese confuso Mario, che non si aspettava una richiesta del genere.

– *Da, da!* – disse la donna indicando alcune bottiglie un po' impolverate, una decina in tutto, disposte sullo scaffale dietro il bancone di fronte a loro. Si stava divertendo, le lacrime agli occhi, a mettere il ragazzo in difficoltà.

– Non aver paura, è solo spumante bulgaro – intervenne prontamente il secondo, – costerà sí e no un dollaro a bottiglia. Prendine una, la offro io. E quattro bicchieri, visto che ci sei.

Mario tornò al bancone volentieri; poi si voltò, facendo finta di aver perso qualcosa, per non farsi servire da un altro barista che si era già portato verso di lui. Aspettò che la ragazza finisse di servire un altro cliente e quando fu il suo turno ordinò lo spumante e i bicchieri. Mentre la ragazza poneva su di un vassoio quanto le aveva appena chiesto, Mario la guardò con attenzione.

Aveva una figura molto sottile, era diversa da qualsiasi delle numerose altre donne lí dentro. Lunghi capelli neri e lisci le incorniciavano il viso un po' affilato. Ma furono gli occhi di verde intenso ad affascinare Mario. Gli venne una stretta al cuore, al pensiero che ben difficilmente avrebbe avuto qualcosa da spartire con lei.

Pagò lo spumante, sollevò il vassoio e lasciò un altro biglietto da cinque dollari. Lei lo guardò stupita, il viso alterato da una punta di irritazione.

– È... è per la Francia – balbettò Mario, scappando via con la bottiglia e tutto il resto.

Al tavolo trovò i compagni intenti a corteggiare le loro nuove amiche, a quanto pare impiegate della stessa fabbrica di cui il «Gdansk Café» non era che il trasgressivo dopolavoro.

Il secondo era alle prese con la donna un po' più giovane, quella che prima aveva chiesto lo 'champagne' a Mario. Per convincerla che ci sapeva fare, le stava mostrando la foto formato tessera di una ragazza conosciuta per caso in un bar di Göteborg, aggiungendo dettagli non richiesti su come la svedese, a suo dire, avesse passato con lui una notte indimenticabile. Più di una volta la donna, che già aveva bevuto diversi calici di spumante, guardò Roberto negli occhi, per poi scoppiare a ridere. Trovava comico l'affannarsi del navigante, e non le mancavano i motivi, a ben pensarci.

De Luca e Gigante, invece, si stavano muovendo con naturalezza, suscitando la simpatia istintiva delle altre due donne.

Il primo, prossimo alla pensione, era ancora un bell'uomo dai capelli brizzolati e dagli occhi accattivanti, di un azzurro chiaro simile al colore dei suoi pantaloni preferiti, un paio di jeans lavati chissà quante volte.

L'aspetto di Gigante non era altrettanto gradevole. Diversamente da quanto suggerito dal cognome, era un uomo basso e tarchiato, alquanto calvo. Due grandi occhi neri davano vivacità al suo viso, che si sarebbe detto più da pastore che da marinaio. Era di poche parole, espresse con una calma che suonava naturale.

Sorseggiando distratto la vodka, Mario guardava De Luca e Gigante intenti ad ascoltare, cercando di capire il piú possibile, i frammenti di vita quotidiana raccontati a parole e gesti dalle polacche.

Cercava pure di seguire il filo delle frottole raccontate da Roberto con ingenuo ardore, ma i suoi pensieri erano rivolti alla ragazza dagli occhi verdi. Piú di una volta la vide impegnata a discutere animatamente con un ragazzone alto, che era venuto a darle una mano dietro il bancone. Forse era il suo fidanzato.

Erano già le dieci e mezza e di lí a poco meno di un'ora Roberto e i suoi marinai sarebbero tornati a bordo, dovendo iniziare il turno di guardia a mezzanotte. Anche lui li avrebbe seguiti, visto che non era pratico del posto; poi, in ogni caso, doveva sempre svegliarsi alle quattro e mezza, per l'ormai penoso rito della panificazione.

Qualcuno cominciò a ballare, ispirato dalla musica che il juke-box si ingegnava a dispensare. Alle note di «Yesterday», De Luca e Gigante si alzarono per danzare con le loro nuove amiche, mentre fra Roberto e la signora oggetto delle sue attenzioni era calato un silenzio un po' imbarazzato: la donna non apprezzava i ballisti piú di tanto.

A Mario non mancò la sorpresa quando la ragazza con gli occhi verdi gli si sedette accanto. La polacca aveva appena posato sul tavolo una bottiglia del solito spumante bulgaro e due bicchieri.

– Ne vuoi? – chiese al garzone. – Stavolta voglio offrire qualcosa anch'io. Ho appena litigato col mio ragazzo – aggiunse, muovendo nervosamente le gambe accavallate sotto il tavolo, – e voglio stare un poco con persone piú gentili.

– Come ti chiami? – chiese Mario. Anche lui era uno di

quelli che non riescono a parlare tranquillamente con qualcuno senza conoscerne almeno il nome.

– Marejka – sussurrò un po' distratta la ragazza.

– Io mi chiamo Mario. Vieni spesso qui?

– Si può dire quasi ogni sera. Il mio ragazzo lavora nella fabbrica qui accanto e così ho il permesso di entrare in questo posto, che è il circolo ricreativo degli operai.

– E come mai noi, che qui non conosciamo nessuno, siamo potuti entrare?

– Non so, forse perché siete *Wlochi* – rispose Marejka con gli occhi che le ridevano. Cominciava a rilassarsi.

– *Wlochi*?

– *Wlochi* vuol dire italiano. È una parola un po' strana. In un dialetto polacco voleva dire anche verdura. Alcuni secoli fa un nostro re sposò una principessa italiana che si faceva venire ogni settimana un carro di verdura dall'Italia. Buffo, no?

– Non tanto. Faccio l'aiuto cuoco in una nave e quando sento parlare di cose da cucinare, mi girano un po' le scatole... Pensi che il tuo ragazzo si arrabbierà, se balliamo un poco?

– Non lo so, ci conosciamo solo da un paio di mesi. In ogni caso non sono affari suoi e stasera lui non merita la compagnia di una ragazza: è troppo viziato, crede che io sia sua proprietè.

– Proprietà – corresse Mario.

– Sí, proprietà. Allora... andiamo?

Si portarono al centro della stanza, in tempo per iniziare un altro lento. Mario era bravo a ballare e aveva scoperto con soddisfazione come ballando si potesse spesso stabilire con le straniere un contatto migliore che non improvvisando discorsi impossibili in lingue malconosciute.

Adesso, ad esempio, si sentiva piú vicino a Marejka, e non solo fisicamente. Anche la polacca stava provando qualcosa di simile.

Un pezzo di un complesso romagnolo, finito ancor piú misteriosamente degli altri nel juke-box del «Gdansk Café», permise a Mario di fare un veloce giro di liscio con gran divertimento degli avventori di mezza età, che applaudirono alla fine del brano.

Tornarono al loro tavolo tenendosi per mano con naturalezza, senza nemmeno accorgersene. Mario era proprio felice; solo l'idea di dover tornare a bordo entro mezzanotte gli attenuava un po' l'euforia.

– Ho sete, vado a prendere qualcosa. Cosa volete? – chiese rivolto ai suoi compagni di bordo, ai quali, oltre alle tre impiegate, si erano uniti altri frequentatori del bar.

– Champagne e un po' di caviale – disse di nuovo la stessa donna di prima.

Mario andò al banco assieme a De Luca e Gigante e chiese al barista tutte le bottiglie di spumante rimaste sullo scaffale, assieme a una decina di bicchieri e il contenuto di un paio di scatolette di caviale disposto su un piattino di vetro decorato da fettine di limone un po' ammosciolate. Il ragazzo di Marejka non c'era.

Lo trovò al suo stesso tavolo: stava parlando animatamente con la ragazza. Il garzone di cucina non capiva nulla di quanto si stavano dicendo i due, ma guardava con ammirazione il modo deciso con cui Marejka argomentava, l'ira che dalla sua figura minuta si stava scaricando contro quel ragazzo, che alla fine tornò dietro il banco con i pugni serrati dalla rabbia repressa a fatica. Aveva mani molto grandi.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Roberto brindò alla

Polonia, Marejka all'Italia, guardando Mario con un sorriso un po' amaro.

Per altri due balli Mario poté perdersi negli occhi della ragazza, poi il secondo di coperta guardò l'orologio e gli fece cenno che era ora di andare.

– Ci sarai domani sera? – chiese Marejka tenendogli la mano.

– Spero di sí, resteremo in porto per lo meno per altri cinque giorni, – rispose Mario – ma, ...col tuo ragazzo?

– Non è piú il mio ragazzo: è troppo arrogante per il mio carattere. Ti aspetto domani sera – disse dandogli un bacio lieve sulla guancia. Poi frugò nella borsetta, da dove estrasse un piccolo involto che porse al navigante.

– A domani sera e grazie per la compagnia, – salutò Mario dopo aver messo il pacchetto in una tasca del giaccone.

I marittimi si lasciarono dietro i cancelli della fabbrica e si diressero verso una zona piú frequentata, in cerca di un taxi per tornare a bordo.

Nel buio gelato cominciarono a udire alle loro spalle un rumore di passi che si avvicinavano. Uomini in maniche di camicia li seguivano schioccando le dita, come in una scena di «West Side Story». Erano il doppio di loro.

Pur affrettando il passo, quelli del «Sirio M.» sentivano che la distanza con il gruppo degli inseguitori si assottigliava. Quando ormai mancavano pochi passi per essere raggiunti, Mario si voltò, per scoprire che il gruppo che avevano alle costole era guidato dal ragazzo che aveva visto litigare con Marejka.

Sentirono un'auto avvicinarsi. Era un taxi, prontamente fermato da Roberto quando già tutti sentivano odore di botte.

Il tassista capí cosa stava succedendo e agí rapidamente, fermando l'auto con le portiere già aperte accanto ai naviganti. Questi vi salirono in fretta e furia, mentre Roberto gridava:

– Al porto, presto, presto!

Avevano già fatto piú di ottanta metri nella direzione agognata, quando si guardarono nella penombra della vettura per scoprire, raggelando, che Mario era rimasto a terra.

Il taxi tornò precipitosamente in retromarcia al punto di partenza, in tempo per i marinai a tirare su il compagno, che trovarono con il viso riverso su di una pozzanghera ghiacciata e il sangue che usciva copiosamente dal naso.

Il giorno dopo, verso le nove, il terzo ufficiale di coperta, a cui era affidata l'infermeria di bordo, udí qualcuno bussare alla porta della sua cabina. Era Mario, con il viso gonfio e un segno nero sotto l'occhio destro. Voleva in prestito un paio di occhiali scuri.

– Cos'è stato, un pugno? – chiese il terzo un po' stupito.

– No, solo una scottatura, il solito forno a nafta – rispose asciutto il garzone di cucina. – Hai un cerotto? – Poi, senza attendere la risposta, gli porse uno dei due panini che aveva con sé, invitando il giovane ufficiale ad assaggiarlo.

– Buono. È da mesi che non mangio pane cosí – si lasciò scappare il terzo. – Come sei riuscito a farlo tanto leggero?

– Me lo ha detto una ragazza che ho incontrato ieri sera al «Gdansk Café». Mi ha detto come fare mentre stavamo ballando. Quei punti neri che ho sparso sopra il pane sono semi di papavero. Me li ha dati lei, Marejka, prima di salutarmi. A che punto è la caricazione?

– Va a rilento, in ventiquattro ore avremo imbarcato sí e no seicento tonnellate. Ci sono gli scambi gelati e i vagoni,

con il carico, viaggiano a fatica. Per lo meno ci rimangono altri sei giorni da fare in porto.

– Sei giorni... – disse Mario lanciando in aria il panino che gli era rimasto e riafferrandolo al volo, come fosse una pallina da ping-pong. – Io in sei giorni quella lí me la sposo e me la porto in Italia. Altro che balle.